

La «protesta delle mense», a Teheran si riaccende la rabbia degli studenti di Greta Privitera

Gli slogan antiregime dei giovani per i prezzi insostenibili del cibo

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 30 settembre 2026)



Nei filmati girati lunedì davanti alla moschea dell'università Allameh Tabataba'i di Teheran, e passati di chat in chat come quasi **tutto ciò che ancora riesce a circolare nell'Iran dei mullah**, si vedono ragazzi e ragazze stretti nel cortile del più grande ateneo pubblico di Scienze sociali. Battono le mani a lungo, poi alzano la voce: «**Gli studenti imprigionati devono essere liberati**». «Abbasso la tirannia e l'obbligo del velo». «Finché i mullah non saranno cacciati, questo Paese non sarà libero».

Sarah, che studia Scienze politiche proprio lì, manda un messaggio. «**Siamo tornati**», scrive, con **l'emoticon della V di vittoria**. Tornare non è poco, in un Paese dove essere riconosciuti in una protesta può significare, nella migliore delle ipotesi, l'espulsione dall'università. Nella peggiore, un arresto o il patibolo. **Da gennaio, dopo le grandi manifestazioni contro la crisi economica e il governo** — milioni di cittadini scesi in piazza come non accadeva dal 1979 — sulle strade è caduto il silenzio.

A quel silenzio si è aggiunta la guerra, entrata nelle vite degli iraniani e delle iraniane mentre cercavano ancora di capire che cosa restasse di quella rivolta. Da qualche giorno, però, alcuni studenti sono tornati a farsi sentire. **I giovani contestano l'aumento delle tasse, l'assenza di servizi, le condizioni dei dormitori e delle mense. Nei video accusano gli atenei di essersi trasformati in imprese: «L'università non è una caserma né un'azienda».** Dentro la stessa contestazione fanno entrare anche il costo della benzina, l'inflazione che erode gli stipendi dei

loro genitori, gli arresti sommari, l'aumento delle esecuzioni e il velo obbligatorio imposto alle donne.

Qualcuno le ha già soprannominate le «proteste del cibo». Le università, in Iran, dovrebbero garantire pasti a prezzi molto bassi, uno dei pochi servizi pubblici ancora accessibili agli studenti. **Ma il costo reale di un vassoio è salito a centinaia di migliaia di toman** e, con la guerra e la svalutazione della moneta, anche la quota richiesta è diventata troppo alta per le famiglie. Così, da Teheran a Kermanshah, alcuni studenti lasciano per terra vaschette di polistirolo e piatti colmi di riso e pollo, disposti in lunghe file che formano un'installazione involontaria, perfetta anche per una foto sui social da fare diventare **il manifesto degli scioperi**. Alla scena non mancano i basij. La milizia legata ai Guardiani della Rivoluzione arriva in tenuta antisommossa e parla di dialogo. **Ma gli studenti registrano con l'unica arma che hanno, lo smartphone, un'altra frase: «Vi mettiamo in un sacco».** Non serve spiegare altro a chi ha ancora negli occhi quelli che, solo 9 mesi fa, venivano usati per portare via le migliaia di morti uccisi dai militari del regime. I ragazzi rispondono all'unisono: «Un dialogo nel sacco non lo vogliamo». E aggiungono, con il solito, sorprendente, coraggio: **«Non pensate che sia solo per un giorno».**

Nel resto del Paese, la protesta procede per categorie e per città. Pensionati, operai, autisti, agricoltori, investitori reclamano risparmi svaniti, famiglie schiacciate dai prezzi. **Sono piccoli gruppi, ma ci sono.** A Isfahan, Kermanshah, Tabriz, Rasht, Mashhad, Ahvaz e in decine di altre città si chiede salario, pensione, carburante, una casa, un lavoro. **Gli studenti, da sempre, stanno davanti. Era così nel 1999.** Era così nel Movimento verde del 2009, nelle notti di «Donna, vita, libertà». Era così nella rivolta di gennaio.